

MERCOLEDÌ

4

OTTOBRE

1972

# LOTTA CONTINUA

Lire 50

DAL CONVEGNO DI GENOVA DEI METALMECCANICI

## Una piattaforma che tradisce la lotta per l'aumento e la garanzia per il salario

I sindacati hanno presentato ai padroni la piattaforma per il rinnovo del contratto. Non si tratta qui oggi di rifare la critica, punto per punto, ai singoli aspetti delle rivendicazioni, ma di chiarire i temi di fondo che caratterizzano la strategia dei sindacati come quella dell'opportunismo e della sconfitta operaia.

Privilegiare, come Trentin ha spiegato a Genova, l'inquadramento unico contro tutto il resto ha voluto dire, in sostanza, negare metodicamente l'esigenza operaia di difesa del salario di fronte all'attacco che i padroni con la ristrutturazione, l'aumento dei prezzi e le sospensioni anti-sciopero stanno conducendo a livello generale.

Se è vero che oggi la lotta contro questo attacco alle condizioni generali di vita dei proletari, che ha nell'aumento dei prezzi il suo cardine, non si può esaurire nella richiesta di aumenti salariali, non c'è dubbio che la discussione e la mobilitazione degli operai si era espansa e si continua ad esprimere, sulla importanza di un aumento forte uguale per tutti. La decisione dei sindacati di fissare in 18 mila lire la richiesta di aumento è doppiamente grave in questo momento perché va contro la lotta di altre categorie, e fra questa innanzitutto i chimici (che hanno nella loro piattaforma la rivendicazione delle 20.000 lire).

Ma non è stato solo l'aumento a fare le spese di questa logica che nega l'esigenza operaia di difesa del salario. Gli scatti d'anzianità, in particolare la loro rivalutazione, e l'indennità di licenziamento, che pure erano stati uno dei punti di maggiore discussione nelle assemblee di fabbrica, hanno ricevuto lo stesso trattamento.

La mortificazione complessiva delle richieste salariali ha il suo aspetto più esemplare nel trattamento che è stato deciso per le piccole fabbriche, quelle cioè con meno di 100 operai, che occupano il 45% degli operai metalmeccanici. Lo scaglionamento degli oneri, dovuti all'introduzione dello inquadramento unico, da una parte costituisce un'arma di ricatto formidabile regalata ai padroni nei confronti della lotta operaia, dall'altra, andando incontro alle richieste degli industriali della Federmeccanica, sopprime di fatto la contrattazione articolata, che viene soffocata dalla gradualità dell'applicazione di questo contratto.

Sulla negazione delle esigenze più centrali della classe operaia (il salario garantito e l'abolizione totale degli appalti) sono stati gettati nel cestino della discussione confederale il sindacato ha costruito la strategia dell'inquadramento unico e della sua applicazione, « la mobilità collettiva contrattata ». Il nuovo assetto delle categorie prevede solo il passaggio automatico, peraltro non ben precisato, dal primo al secondo livello, affidando a « criteri di professionalità » legati alla ricomposizione del lavoro ed all'arricchimento delle mansioni i successivi passaggi di livello. La « mobilità collettiva contrattata » diventa così il cavallo di battaglia del sindacato in fabbrica, la gestione, cioè, della sconfitta operaia nel processo di ristrutturazione di un dopo-contratti epurato dalla contrattazione aziendale.

I compagni della FIM di Milano era-

no molto dispiaciuti per aver perso la battaglia sulla mozione che chiedeva l'inclusione nella piattaforma del salario garantito. In realtà è stata approvata una piattaforma che, in ogni punto, era un voto contro il salario garantito. Lo era nell'aumento salariale come negli scatti di anzianità, nell'indennità di licenziamento come nella deroga (100 ore annuali) sugli straordinari, lo era nella regolamen-

tazione degli appalti (una parte molto ridotta sarà inglobata nell'azienda committente) come nella mensilizzazione del salario (che garantisce solo il pagamento delle ore perse per malattia o infortunio).

Tutta questa piattaforma si muove nella direzione opposta della reale garanzia del salario, dell'unificazione fra operai disoccupati, sottoccupati e occupati.

CON LA BENEDIZIONE PERSONALE DI ANDREOTTI

## LA DANIMARCA ENTRA NELL'EUROPA DEI PADRONI

La socialdemocrazia internazionale si prende così la sua rivincita dopo il « no » della Norvegia

Il referendum popolare ha sancito l'ingresso della Danimarca nel MEC con un risultato che gli stessi ambienti governativi non sembravano sperare. La maggioranza dei voti favorevoli è del 57%. Contrariamente a quanto era avvenuto in Norvegia, la coalizione del riformismo socialdemocratico, delle destre e del grande capitale ha avuto la meglio, al termine di una campagna estremamente incerta, su un blocco d'opposizione che raccoglieva l'intera area delle sinistre.

I padroni danesi hanno condotto la loro battaglia all'insegna di una presunta prospettiva di disastri economici che avrebbero colpito il paese in caso di mancata adesione: il ricatto si è spinto, in chiusura della campagna, fino a una presentazione semi-ufficiale dei nuovi prezzi che avrebbero colpito i beni di prima necessità se il popolo non si fosse adeguato alle esigenze del profitto. L'opposizione — guidata dai socialisti popolari, dal partito comunista e da forti componenti sindacali e socialdemocratiche — non ha saputo o voluto controbattere l'aut-aut degli ambienti imprenditoriali con un'impostazione radicale che mettesse l'accento sul rafforzamento dei meccanismi di sfruttamento di cui la classe operaia sarebbe stata il primo destinatario una volta che il paese fosse entrato nel MEC.

Il compito degli anti-europeisti, del resto, si presentava obiettivamente assai più arduo di quello che aveva

consentito al cartello dei « no » norvegese il colpo della mancata adesione. La struttura dell'economia danese, il peso determinante di una agricoltura tradizionalmente aperta ai mercati europei, la stessa posizione geografica e una conseguente « cultura politica » da sempre collegata alla Mittel-Europa e più ancora alla Gran Bretagna, facevano gravitare gli interessi nazionali nell'orbita del MEC ben più di quanto valesse per la periferica Norvegia.

Otto Krag si era sforzato di fare breccia negli argomenti degli oppositori, dichiarando che l'adesione non vincerà la politica estera né quella militare del paese e che una semplice decisione del parlamento potrà far uscire in qualsiasi momento la Danimarca dal MEC. Krag non ha però detto ai danesi che questa sopravvalutazione tutta strumentale del parlamentarismo, dovrà in ogni caso fare i conti con il muro degli interessi economici dei padroni danesi ed europei, certamente poco disposti a rinunciare al fatto compiuto dell'adesione danese.

Il primo ministro danese, che in mattinata aveva ribadito questi argomenti esultando per il risultato del referendum, è in queste ultime ore protagonista di un clamoroso colpo di scena: Krag ha infatti annunciato le sue dimissioni cogliendo di sorpresa ambienti politici e giornalistici.

Una valutazione che al momento non può che avere un valore pienamente ipotetico mancando qualsiasi elemento di giudizio: è quella secondo cui

## Genova - nuovo rinvio al processo del "22 ottobre"

GENOVA, 3 ottobre

L'udienza di oggi — la seconda — al processo del « 22 ottobre » è durata solo un quarto d'ora. Ancora una volta non si è riusciti a completare il numero dei « giurati popolari », per i quali è stata fatta una nuova estrazione di nomi. « Stamattina ho cercato e lungo di convincere queste persone, ma invano », ha detto il presidente napoletano a proposito dei giurati estratti ieri. Il pubblico di oggi era minore. Identico lo spiegamento di truppe. Chi vuole assistere, viene perquisito. Gli imputati continuano a essere divisi in gruppi. Il gruppo più ben scelto è quello di

Vandelli<sup>(1)</sup> Astarà e Sanguineti, un fascista e due spie, Vandelli (che il giudice istruttore loda ampiamente nella sua requisitoria, dato che si tratta di un fascista, di un provocatore e di una spia) ha trovato il modo di fare anche oggi il pagliaccio con i giornalisti. Il processo è stato aggiornato al 5 ottobre. E' quasi sicuro, comunque, che il vero inizio non ci sarà fino alla fine del mese.

In 2ª pagina, un primo articolo sugli atti del processo: La storia di « Ga-dollaro ».

## UNITÀ SINDACALE E UNITÀ OPERAIA

Dopo il convegno dei metalmeccanici a Genova, la linea di demarcazione fra le due posizioni di fondo rispetto alle lotte operaie e al loro ruolo, fra l'opportunismo e la linea proletaria, è divenuta assai più netta per tutti i compagni della sinistra. Si tratta della linea che separa chi non ha fiducia nell'autonomia di massa, e si mette al rimorchio dell'ala riformista dei sindacati, per parare i colpi che vengono dalle dirigenze sindacali più reazionarie; da chi affida all'autonomia di massa il compito di rovesciare il progetto antioperaio, pur non ignorando il peso delle contraddizioni all'interno delle organizzazioni sindacali.

Da chi, come fermamente noi, ritiene che la contraddizione fondamentale resti quella fra bisogni, coscienza e forza di massa, e programma della restaurazione padronale; e che lo scontro tra linea padronale e linea riformista dentro le organizzazioni sindacali rappresenti una con-

traddizione secondaria, derivata dalla prima.

Vediamo alcune conseguenze politiche e pratiche di questa discriminante.

a) IL PROBLEMA DELL'UNITÀ.

Noi non abbiamo mai riconosciuto nell'unità sindacale un obiettivo positivo; non abbiamo mai visto nell'unità sindacale la misura dell'unità operaia. Per l'unità operaia e proletaria ci siamo sempre battuti, secondo alcuni principi fondamentali:

1) costruire l'unità, dalla squadra all'officina, dall'officina alla fabbrica, da una fabbrica all'altra, da una categoria all'altra, dalla fabbrica al territorio, dall'operaio occupato al disoccupato, sempre e costantemente a partire dai contenuti. L'unificazione su contenuti giusti è giusta; l'unificazione su contenuti sbagliati è una truffa;

2) riconoscere i contenuti giusti sui quali sostenere l'unità di classe negli obiettivi centrali delle lotte autonome condotte dall'avanguardia di massa del proletariato, dagli operai senza mestiere della grande produzione capitalistica; obiettivi nei quali si realizza in misura crescente la critica pratica della classe rivoluzionaria al lavoro salariato, alla divisione del lavoro, alla società borghese. Nell'elaborazione e nella generalizzazione di questi contenuti, e non nell'individuazione ideologica dei contenuti « giusti », è tanto meno nella scelta interclassista — e dunque antioperaia — dei contenuti basati di volta in volta su interessi di categoria o di strati sociali, sta il ruolo di una direzione proletaria della lotta di classe;

3) organizzare l'unità di classe attraverso un corretto rapporto tra avanguardia politica, sempre più capace di pensare e di agire da partito, e organizzazione di massa, fondata sulla autonomia di classe, e non sugli interessi di categoria e sulla contrattazione di questi interessi subordinata alle leggi di sviluppo e di perpetuazione della società capitalistica, come avviene per il sindacato.

Da questi principi deriva la nostra convinzione che il sindacato non deve essere criticato perché è « apolitico », ma, al contrario, perché è una organizzazione che si fa portatrice tra le masse di una linea politica che corrisponde sempre alla linea politica della borghesia, pur con le differenze assai rilevanti delle forme in cui questa si manifesta.

Quando, all'interno della struttura sindacale, la pressione di massa produce la formazione di posizioni più radicali, che si appoggiano tendenzialmente sull'autonomia di classe, lo scontro fra queste posizioni e la linea borghese non può essere condotto e tanto meno vinto nel sindacato, ma solo nelle lotte di massa, nell'appoggio ai loro giusti contenuti, nell'organizzazione autonoma di massa, nel riferimento a una strategia politica complessiva e alla sua organizzazione di avanguardia.

La situazione attuale ripropone con forza la necessità di confrontarsi con questi principi. Solo in questo modo è possibile valutare da un punto di vista di classe il significato e le conseguenze della contrapposizione, all'interno dei sindacati, fra lo schieramento anti-unitario e quello unitario.

L'accelerazione dell'unità sindacale nel corso delle grandi lotte operaie dal '69 in poi non è stata la proiezione diretta dell'unità crescente tra le masse operaie, ma è stata la sua caricatura. Non importa, infatti, che nei sindacati ci fossero operai e quadri che in buona fede si illudevano di imprimere all'unità sindacale il segno dell'autentica unità operaia. In realtà la corsa all'unità, guidata dagli apparati burocratici dei sindacati, con l'accordo fra i democristiani della CISL, i socialdemocratici dell'UIL e i revisionisti della CGIL, rappresentava il progetto di recuperare e strumentali-

izzare la spinta operaia in un quadro riformista. Chiunque può ricordare come, in quella fase, i grandi padroni e i loro portavoce — dalla Stampa di Agnelli al Corriere della Sera — erano accesi propagandisti dell'unità sindacale. Non occorre certo parlare di « sindacati venduti », che anzi sarebbe in molti casi del tutto sbagliato (non certo per la UIL di Vanni, o per la CISL di Scalia). Il fatto era un altro: e cioè che il riformismo era allora il programma del grande padronato italiano. E il riformismo, a parte la parola, non ha niente più da spartire con le « riforme sociali ». Esso è, al contrario, il tentativo dei centri più maturi del potere economico capitalista di « fare blocco » con la classe operaia e le sue organizzazioni parlamentari e sindacali, riducendo la forza dei settori più arretrati della borghesia, per razionalizzare la propria espansione produttiva, il proprio mercato, i propri strumenti di controllo politico sulla società. Il progetto di svuotare l'autonomia operaia dentro l'alleanza fra riformisti e grande capitale era alla base del processo dell'unità sindacale, cioè delle forze, in particolare nelle confederazioni sindacali, che controllavano quel processo.

L'inversione — brusca anche se graduale — di quella tendenza ha seguito passo dopo passo l'inversione nella linea politica del grande padronato. Alla base di tutto c'era — e c'è — il fatto decisivo che l'autonomia operaia non si è lasciata reimprigionare nella linea riformista, subalterna alle leggi della produzione capitalistica e della sua organizzazione sociale, e ha continuato a esprimersi, dopo la grande esplosione del '69, dopo la chiusura dei contratti, in modo antagonista alle leggi dello sviluppo capitalista. Gli operai e le loro lotte continuavano a rivendicare, più o meno esplicitamente, non un miglioramento della propria condizione particolare, ma una trasformazione radicale della propria condizione generale. Così il sogno del nuovo « blocco sociale » riformista è stato abbandonato dai grandi padroni, e sostituito, sempre più organicamente, dal ritorno e dal rafforzamento del « blocco sociale » antioperaio, dall'alleanza fra borghesia imperialista più matura e borghesia più arretrata, dalla ricerca di una forma adeguata di controllo dello stato. Questa svolta dal riformismo capitalista alla reazione capitalista, equivocamente definita come un ritorno al centrismo, e molto più giustamente definita come fascizzazione, una svolta che è maturata e si è precisata nel lungo periodo che va dalla metà del '70 a oggi, è la chiave per spiegare la svolta dalla marcia trionfale verso l'unità sindacale alla crescita delle posizioni antiunitarie, fino allo aperto scissionismo della CISL e della UIL degli ultimi mesi e degli ultimi giorni.

Nella fase attuale, l'attacco antiunitario dei sindacalisti DC e di buona parte della UIL, ha in misura prevalente lo scopo di condizionare l'insieme del movimento sindacale e di sabotare le lotte contrattuali di questa stagione: uno scopo già largamente raggiunto, nelle confederazioni e, in misura diversa, nei sindacati di categoria. Dipenderà dallo sviluppo delle lotte operaie nei prossimi mesi se la unità sindacale — anche quella puramente burocratica che vogliono Lama e Berlinguer, a immagine e somiglianza della « nuova maggioranza » governativa — verrà definitivamente affossata, con una rottura verticale e ufficiale tra le confederazioni, e fra le confederazioni e i sindacati di categoria, o verrà tenuta formalmente in vita. I burocrati sindacali revisionisti, che stupidi non sono, sanno bene che uno sviluppo forte e autonomo delle lotte operaie è in contrasto con l'unità dei vertici sindacali, e per questo si danno tanto da fare a « ridimen-

(Continua a pag. 4)





